

## A tu per tu con il sindacato – Speciale

a cura di Michele Tiraboschi e Francesco Lauria

# A colloquio con Susanna Camusso, Segretario generale Cgil



**S**usanna Camusso nasce a Milano nel 1955. Inizia a occuparsi di sindacato all'età di vent'anni, quando ancora è studentessa universitaria. Frequenta il corso di laurea in Lettere antiche e intanto coordina le attività sindacali sul diritto allo studio, per i corsi delle

150 ore della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) milanese.

Dal 1977 fino al 1997 è dirigente locale della Fiom (Federazione impiegati operai metallurgici) milanese, poi di quella lombarda ed infine nella segreteria nazionale dello stesso sindacato dei metalmeccanici della Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro), con l'importante competenza sulle produzioni automobilistiche e siderurgiche.

La Camusso assume poi la segreteria regionale della Flai (Federazione lavoratori agro industria), il sindacato del settore agro-industriale della Cgil e nel 2001 viene eletta segretario generale della Cgil della Lombardia.

Nel 2008 entra nella segreteria confederale nazionale della Cgil, acquisendo responsabilità relative a settori molto differenti: politiche dei settori produttivi, cooperazione, artigianato e agricoltura.

L'8 giugno 2010 viene eletta vicesegretario generale vicario della Cgil, con la responsabilità del coordinamento degli ambiti di lavoro trasversali ai dipartimenti.

Nel mese di novembre del 2010 succede a Guglielmo Epifani, come segretario generale della Cgil (ottenendo il 79,1% dei voti): è la prima donna ad essere eletta alla guida della confederazione di corso Italia.

**Segretaria, il 3 novembre 2010 l'80% del direttivo nazionale della Cgil l'ha eletta alla massima carica della sua organizzazione. Su di lei, da molti mesi, si concentrano aspettative e speranze. Come ha vissuto questi mesi così pieni di riflettori e quali sono stati gli auguri ed i consigli che più ha gradito o che l'hanno sorpresa? Le si attribuiscono gli aggettivi di "moderata" e "riformista"?**

Il fatto che la Cgil abbia eletto una donna segretario generale è stato sicuramente un cambiamento

molto profondo, maturato in anni di progressiva trasformazione della stessa Cgil da sindacato “maschile” ad una organizzazione di donne ed uomini. Ciò ha destato molti commenti, anche fuori di noi, e da un lato anche spinte positive segnate da un forte segnale di rispetto per le donne e la loro libertà. Spinte che non sono certo, come pare ovvio, il tratto conduttore dei comportamenti della maggioranza politica e del governo. Dall’altro questa novità si è associata con una tendenza più classica, e non sempre del tutto disinteressata, del proiettare sul futuro i desideri di come si vorrebbe fosse la Cgil. L’attesa sul “leader” è diventata un tratto della personalizzazione e della spettacolarizzazione che ormai caratterizza sgradevolmente ed erroneamente la vita pubblica del nostro Paese. La Cgil vuole invece giustamente difendere la sua natura collettiva: non vi è un segretario solitario al comando, non è il singolo che autonomamente determina linea e comportamenti, ma è la vita collettiva, quella fatta di organismi dirigenti ed esecutivi plurali, che governa i processi e le politiche del nostro sindacato.

Le attese, gli auguri e i consigli che più ho gradito sono quelli delle tante compagne della Cgil, delle donne delle varie associazioni, gruppi o movimenti, che si sono sentite partecipi di questa scelta operata dal nostro sindacato. Perché è stato un po’ come vivere insieme parte della storia di un movimento di emancipazione e di liberazione che le donne hanno percorso in questi anni. Proiettare in questa scelta il segno collettivo della speranza e del risultato. Mi ha dato, inoltre, grande piacere l’augurio e il saluto di quei compagni anziani che mi hanno conosciuto tanti anni fa. Ho sentito da parte loro un sincero affetto. Al contrario, invece, mi sono risultati sgradevoli le parole di coloro che, nel dare consigli, invocano discontinuità e scelte diverse. Sono parole in cui leggo la strumentalità: non si tratta, con tutta evidenza, di un augurio ma vengono usate come un inaccettabile pretesto per esprimere un giudizio su Guglielmo Epifani e sulla Cgil di questi anni. Siamo una grande organizzazione collettiva, la cui cifra è nella gestione democratica dei suoi processi e delle sue politiche, e per questi motivi che non ho dubbi nell’affermare che Epifani è stato un grande segretario generale della Cgil.

Quanto agli aggettivi che mi vengono affibbiati, tengo a dire che potrebbero avere senso se fosse limpido il loro significato. La mia storia, insieme a

quella della Cgil, si iscrive nella tradizione riformatrice, non c’è dubbio alcuno. Ma viviamo in un tempo in cui il significato delle parole tende a mutare e a svilirsi. Per questo mi domando: riformista è l’aggettivo giusto o è invece come pare, visto che tutti si fregiano di questo epiteto, una parola malata che connota politiche e comportamenti opposti alla tradizione riformista? Lo stesso dicasi di moderata. Se infatti è moderato chi non confligge allora il termine non mi appartiene, non mi descrive. Va chiarito però, visto anche qui l’uso strumentale che si fa della parola “conflitto”, che non penso a quest’ultimo come fine a se stesso, ma mi riferisco al conflitto come motore e agente positivo del cambiamento.

**Nella sua relazione di insediamento ha usato toni molto duri nei confronti del cosiddetto Collegato lavoro, ora convertito nella legge n. 183/2010. Se pensiamo alle norme relative ai contenziosi di lavoro, la Cgil ha parlato di provvedimento anticostituzionale. È innegabile però che la giustizia del lavoro in Italia abbia tempi e modalità farraginosi mentre l’utilizzo delle soluzioni extragiudiziali sia ai minimi termini. Quali sono allora le vostre proposte in merito?**

Il Collegato al lavoro è per noi una legge ingiusta, sbagliata ed incostituzionale perché obbliga il lavoratore, nel momento della sua maggior debolezza e cioè quando cerca il lavoro e spera in un’assunzione, a scegliere tra il diritto alla tutela giudiziaria e l’arbitrato per equità, ovvero senza vincolo al rispetto delle leggi e dei contratti. Le stesse commissioni di certificazione si configurano come strumenti per confermare e salvaguardare rapporti di lavoro ingiusti. Inoltre il Collegato al lavoro, che tra l’altro abbassa anche l’obbligo scolastico, riduce drasticamente le tutele del soggetto debole, il lavoratore, e scardina il principio su cui è sempre stato fondato il diritto del lavoro, ovvero che i due soggetti non sono pari nei rapporti di forza. In estrema sintesi queste sono le ragioni per cui, come Cgil, continueremo a contestare quella legge ed intendiamo arrivare al giudizio di costituzionalità.

Ma soprattutto va messo in rilievo il fatto che spesso si è sostenuto che quella legge doveva servire a mettere riparo alla lunghezza dei procedimenti. Un tema nobile che non viene certo risolto con questo provvedimento perché non interviene sulle questio-

ni che determinano tali inefficienze, e cioè risorse e organici che rendono inefficace il ricorso alla giustizia, ma si sottrae “semplicemente” al lavoratore la possibilità di ricorrervi.

In verità la filosofia alla base del Collegato al lavoro conferma che il governo in carica ha della giustizia e della magistratura non l’idea di un potere autonomo e di controllo, fondamentale in democrazia, ma di un potere e di un’istituzione da indebolire, evitare e condizionare.

Quanto alla proposta sullo Statuto dei lavori ha già un difetto nel titolo: propone, infatti, uno slittamento dei termini da “lavoratore” a “lavori”. Una differenza non meramente lessicale e di non poco conto: nella legge 300, nello Statuto dei lavoratori, diritti e tutele sono in capo al lavoratore; se questi si vogliono collegare al lavoro si cambia radicalmente il segno. L’enfasi che accompagna questo processo, inoltre, non trae origine dalla necessità di adottare interventi normativi per sanare le storture del sistema ma nell’idea di rendere normale, legale, il progressivo abbassamento di tutele introdotto con l’esplosione della precarietà. Questa impostazione non va bene perché abbiamo in Italia, e nell’intero mondo, il problema esattamente opposto: la crisi della finanza e del liberismo ha dimostrato che flessibilità senza regole, e la precarietà invivibile che determina, non sono la strada per immaginare e progettare il futuro ma al contrario svalorizzano il lavoro, tradendo le aspettative per un futuro migliore di una intera generazione.

**La posizione della segreteria confederale della Cgil è rimasta ferma e critica rispetto al nuovo modello quadro della contrattazione, nonostante ciò la grande maggioranza dei contratti nazionali di categoria è stata rinnovata unitariamente. Come si spiega questa, almeno apparente, dicotomia?**

L’accordo separato del 2009 è stato giudicato negativamente dalla Cgil almeno per tre ragioni: introduceva le deroghe indebolendo così la funzione stessa del contratto, non ampliava la contrattazione di secondo livello, adottava un indicatore salariale “depurato” – che non contemplava cioè i fattori esterni che incidono sul tasso di inflazione – che non abbiamo condiviso. Abbiamo detto già allora che quell’intesa non corrispondeva alla fase di crisi nella quale stavamo entrando perché irrigidiva il sistema. In più, le regole non condivise determina-

vano un *vulnus* nella stessa tenuta del sistema. Quasi due anni dopo mi pare che si confermi che un accordo separato sulle regole introduce strappi difficilmente governabili ed indebolisce non solo il sistema contrattuale ma i temi della rappresentanza e della democrazia. Il giudizio sull’accordo, che confermiamo, non ha mai fatto venir meno però l’esigenza di rinnovare i contratti, aprendo contraddizioni e superando quel sistema di regole, e dare così risposte efficaci ai lavoratori.

In ragione di questo abbiamo lavorato per fare i contratti senza applicare le regole sbagliate introdotte con l’accordo del 2009. Più di cinquanta contratti firmati, infatti, dimostrano che, se si vuole, si può costruire un altro quadro di regole condivise e che le forzature fortemente volute dal governo – di perseguire l’esclusione del più grande sindacato confederale – non servono al sistema dell’impresa, non giovano alla contrattazione e alla rappresentanza.

**Pur forte di un’ampia maggioranza, la sua elezione non ha raccolto i consensi dell’area “La Cgil che vogliamo”. Forti polemiche ci sono state anche per le modifiche statutarie che avete approvato al congresso di Rimini. Desta poi curiosità il fatto che lei abbia vissuto diversi anni in una posizione di minoranza all’interno della sua categoria di provenienza, la Fiom. Quali sono i suoi progetti per una ricomposizione unitaria della confederazione? E, allargando il campo, in un mondo del lavoro sempre più flessibile, che innovazioni prospetta nel rapporto tra il livello confederale e le categorie?**

L’ultimo congresso della Cgil è stato sicuramente un passaggio difficile nel quale ci si è confrontati sul cosa fare, per la nostra confederazione, di fronte ad un’aggressiva campagna di isolamento perpetrata nei confronti della Cgil. Non solo, abbiamo discusso e ragionato sul come contrastare una crisi che, come è visibile, è tutt’ora profondissima e sarà duratura, come fare per riconquistare un modello contrattuale universale e come rendere centrale, nell’ambito di una strategia di contrasto alla crisi e in particolare dei suoi devastanti effetti sul lavoro e sull’occupazione, un piano per il lavoro. Punto importante, all’interno della discussione svolta al congresso, è stata la funzione della confederalità, del processo di reinsediamento della Cgil nei territori e nei luoghi di lavoro, e la necessità di costruire una

rinnovata unità del lavoro.

Lungo questa direttrice – forte confederalità, investimento delle politiche verso la contrattazione sociale e territoriale e quindi della contrattazione stessa – trae origine la modifica allo Statuto varata al congresso. Una modifica che la nostra minoranza interna, sbagliando, ha interpretato come riduttiva dell'autonomia delle categorie che è invece confermata e riconosciuta per le materie di loro esclusiva competenza.

Sì gran parte della mia storia sindacale è trascorsa in Fiom, una categoria che reputo fondamentale per la Cgil e che è fortemente animata da un'idea dialettica nel rapporto con la confederazione. Alla luce di questa considerazione, di questo mio giudizio, sostengo che negli ultimi anni la Fiom si è caratterizzata nell'invocare l'indipendenza del sindacato. Spesso si è affermato che il sindacato indipendente era un rafforzamento dell'autonomia, idea forte quest'ultima che caratterizza il modo di essere e di agire della Cgil. Ma non credo, per come si è declinata in questi anni l'indipendenza, che sia un rafforzativo. Penso invece che sottenda un'idea di autosufficienza nel e dal contesto, in particolare quello politico, che produce una grande confusione tra la rappresentanza sociale e appunto quella politica. Le differenze possono diventare più acute nella lettura di rafforzamento della confederalità a cui si è dedicata la conferenza di organizzazione ed il congresso poi. Il mondo del lavoro precarizzato, la crescita del lavoro povero, del lavoro condizionato dagli appalti al massimo ribasso e così via, propone a tutti la riflessione di come si riduce la precarietà e si alza ed allarga la tutela contrattuale e come si estenda l'area di applicazione dei contratti e l'esercizio della rappresentanza. Tutto questo impone un forte esercizio di sintesi confederale perché le difficoltà non devono indurre e produrre comportamenti di carattere corporativo. Una sintesi è necessaria quindi per raggiungere l'obiettivo di ridurre le diseguaglianze e per mettere al centro la riflessione di come rendere più forti le categorie che sono oggi più deboli. Se, come pensa la Cgil, l'innovazione va trovata, pensata e progettata con l'obiettivo di un lavoro più tutelato, con il pieno riconoscimento dei diritti e di maggiori tutele, allora tutto ciò non può che avvenire attraverso una rinnovata capacità di sintesi confederale rispettosa, allo stesso tempo, delle prerogative delle categorie.

**Il sociologo cisliano Bruno Manghi ha raccontato**

**di averla conosciuta come rappresentante degli studenti nell'ambito degli incontri con il sindacato unitario dei metalmeccanici e della scuola per promuovere le battaglie delle 150 ore per il diritto allo studio. Come raccontare ai giovani di oggi quella straordinaria esperienza, forse oggi un po' troppo dimenticata? Quale fu la sua esperienza personale, di giovanissima organizzatrice delle opportunità formative per gli operai?**

L'esperienza delle 150 ore – il processo di ralfabetizzazione di milioni di lavoratori e di maggiore accesso alla cultura – è stato uno straordinario esperimento per il nostro Paese, che ha tradotto in pratica l'idea del diritto alla studio come bene fondamentale della crescita, da coltivare e perseguire nel corso della vita. L'idea dell'istruzione permanente, infatti, oggi tanto riconosciuta nella riflessione collettiva, ha in quella esperienza parte delle sue radici, e cioè: diffusione della cultura e accesso al sapere come strumenti fondamentali per la coscienza di se e per la propria affermazione, per cancellare quella inferiorità verso i potenti. Una lezione appresa dalla storia di Giuseppe Di Vittorio e delle Camere del lavoro intese come luogo di lettura e crescita collettiva.

Sempre con le 150 ore irrompe nel sindacato la cultura di genere, quei corsi monografici (così si chiamavano) di sole lavoratrici che sono parte di quella trasformazione in sindacato di donne e uomini che oggi appare normale, ma che è invece il frutto di una lunga conquista. Conquistare il sapere rappresentava pensare e immaginare che un processo di personale crescita rendeva le persone più forti nell'affermazione dei propri diritti e nel determinare le condizioni di lavoro.

Oggi quei ragazzi e quelle ragazze che hanno riempito le strade in questi mesi passati parlano dell'assenza di fiducia nel futuro. Per anni gli abbiamo raccontato che studiare era il loro passaporto per il futuro, e poi ci ritroviamo al cospetto di un taglio pesantissimo alle risorse destinate alla scuola. Una decisione, che va in controtendenza rispetto alle decisioni assunte da tutti i governi europei, che produrrà discriminazione, che renderà l'università povera e la precarietà cronica. Anche perché non deve sfuggire il legame che c'è tra la qualità dell'istruzione e il fenomeno della precarietà. Queste sono le ragioni fondamentali che hanno portato i giovani in piazza: se il futuro è la società della

conoscenza, allora permettiamogli di accedere alla conoscenza. Se i giovani sono, e lo sono per davvero, il futuro del nostro Paese allora devono poter progettare le loro vite, altrimenti il rischio è anche quello di annullare e deprimere il presente.

**Come ha vissuto nella prima parte della sua esperienza sindacale, la rottura dell'unità sindacale e della Flm? Quali analogie e quali differenze tra il 1984 e la stagione attuale? Quali prospettive vede per il ripristino di una almeno parziale unità di azione tra i sindacati confederali, nel quadro odierno?**

La Flm fu un'entusiastica stagione di unità sindacale, basta pensare che a quei tempi la Federazione dei lavoratori metalmeccanici veniva chiamata la "Quarta Confederazione". Ricordo che la Fiom in quegli anni non faceva congressi ma partecipava alle conferenze di organizzazione unitarie. Una stagione ricca e irripetibile, legata ad un mondo che non pensava che il lavoro fosse finito o corresse il rischio di essere svalorizzato. Nel 1984 la rottura si determinò quando ormai quel progetto, quel sogno di unità era ormai già molto arretrato anche perché la natura confederale stessa del sindacato italiano non permetteva, anche giustamente, che una categoria, per quanto unitaria, si sottraesse alla sintesi generale, al rapporto tra politiche contrattuali e politiche economiche, sottovalutando così le trasformazioni in corso. Trovo poche somiglianze tra allora ed oggi, salvo la sintesi che se ne fa, e cioè "divisione sindacale" con la scontata conseguenza che un sindacato diviso è più debole.

Per cogliere la differenza tra le due stagioni basta ragionare sui punti di rottura: allora a determinare le divisioni erano questioni di natura sindacale, oggi si è divisi sulle regole che presiedono alla nostra funzione, quella contrattuale. O per citare Fiat ci sono sindacati che firmano l'esclusione di altri sindacati e si determina un arretramento impensabile, ovvero il fatto che i lavoratori non possano scegliere da che sindacato farsi rappresentare e non possono più eleggere i propri rappresentanti.

Allora la ricerca fu su un nuovo modello condiviso e universale, oggi diventa condizione indispensabile trovare regole di rappresentanza e democrazia per non moltiplicare le rotture. Vedo dal ripartire da democrazia e rappresentanza, da un'idea di democrazia che favorisca le coalizioni e non si limiti a sancire la rottura, la strada per provare a ricostru-

ire analisi e percorsi unitari.

**Essere la prima donna alla guida della Cgil è, oggettivamente, un fatto di portata storica. Come vive questo aspetto della sua elezione a segretaria generale? Esattamente cinque anni fa, nel novembre 2005, lei fu una delle promotrici del movimento a difesa dei diritti delle donne "Usciamo dal silenzio". Quali considerazioni, cinque anni dopo, rispetto alle condizioni e al ruolo delle donne nell'Italia di oggi?**

Indubbiamente è un fatto storico e rispetto al quale sento e percepisco grandi responsabilità e aspettative. C'è da dire che l'aver eletto una donna ai vertici del più grande sindacato italiano dimostra a quei troppi che quando sono in disaccordo con la Cgil l'accusano di conservatorismo che devono ripensare la loro lettura. È stata quindi una grande innovazione che da una parte rompe con un certo conservatorismo e dall'altra conferma come la Cgil sia una grande organizzazione collettiva, fatta di donne e di uomini, dove non c'è spazio per il leaderismo né tantomeno per l'individualismo ma dove le scelte sono assunte in maniera collegiale e le responsabilità condivise. Per quanto riguarda il movimento "Usciamo dal silenzio", ricordo come nel 2005 ci trovavamo in un momento di pesante attacco alla libertà delle donne e per questo promuovemmo la nascita di quel movimento in difesa dei diritti delle donne che a poche settimane dalla sua nascita, il 14 gennaio del 2006, portò a Milano oltre 200 mila persone.

Il movimento nacque quasi spontaneamente tale era la forza e la voglia di non stare zitte: ci si doveva e poteva indignare perché se avessimo fatto finta di niente la colpa di un arretramento sarebbe ricaduta su di noi e sulle giovani donne. Alla prima assemblea, il 29 novembre del 2005, cominciammo leggendo passi del libro di Nafisi Azar *Leggere Lolita a Teheran* e incontrammo da subito le giovani precarie. Le questioni sul tappeto mutano in ragione dei tempi, come ad esempio il rapporto tra la difesa della legge n. 194, la contraccezione e la precarietà, con la difficoltà di costruirsi un progetto di vita negato nei fatti. S'incontrava il tema della libertà femminile come metro di misura, della democrazia in un Paese e di lavoro come condizione di un progetto di identità e di realizzazione. Il tutto nasceva poi in un momento in cui si avvertiva, si percepiva la fine della legislatura di centro destra e

la possibilità che potessero riaprirsi orizzonti. Oggi, trascorsi poco più di cinque anni da quella straordinaria esperienza, quella speranza alimentata dal movimento è da ricostruire. Adesso, dopo aver registrato una becera trivialità dove il corpo e la mente delle donne torna ad essere mera merce di scambio, e la donna stessa oggetto della corruzione del potere maschile, è tempo di un nuovo protagonismo delle donne. Contro il tentativo di cancellare dalla pubblicistica la parola femminismo, alimentando al contempo i peggiori istinti maschilisti, è tempo di ricostruire una speranza e la capacità e la voglia di indignarsi. Non bisogna mai rassegnarsi e lavorare giorno per giorno nella conquista e nella difesa della nostra libertà. Ed è in questo quadro, determinato dallo svilimento prodotto dalla cultura della destra al governo, che l'aver eletto una donna segretario generale rende ancor più evidente l'essere "altro" della Cgil: un'organizzazione, cioè, che non ha ceduto e non cede al degrado e all'abbruttimento di questi tempi e che lavora ogni giorno per affermare la cittadinanza di ognuno come diritto primario.

**Ci avviciniamo al decennale dei fatti di Genova, lo ha ricordato nel suo discorso di insediamento. Qual è lo stato delle relazioni tra la Cgil ed i movimenti sociali? Avverte una fase di stanchezza e frammentazione del cosiddetto "movimento dei movimenti?" Quali saranno le nuove strategie e proposte della Cgil per rappresentare e tutelare una larga fetta del mondo giovanile che guarda con scetticismo al rapporto con il sindacato?**

Genova per noi non è solo il titolo di una canzone di Paolo Conte ma è anche la riflessione che stiamo facendo: abbiamo lanciato un appello con l'ARCI, a dieci anni dal G8 di Genova 2001. Abbiamo quindi avviato una discussione per ragionare su quanto accadde a Genova in quei giorni, su un movimento che ha anticipato per tutti quel processo di progressivo slittamento verso un mondo senza regole, conteso nelle mani di pochi potenti della finanza, che si sarebbe tradotto nella nuova crescita di diseguaglianze e di precarietà.

Era quello un movimento, così come veniva spesso descritto, che era uno straordinario esempio di generosità, con uno sguardo tutto rivolto al futuro, legato trasversalmente da uno stesso comune denominatore: la necessaria crescita della solidarietà e il

rigetto di qualsiasi tipo di egoismo.

Oggi il tema della globalizzazione, o meglio il tema di regole certe ed efficaci e il ritorno della politica contro gli eccessi della finanza, torna con forza, frutto degli effetti prodotti dalla crisi in questi anni. E al centro della scena ci sono i temi che a Genova, e poi a Firenze, ponevano quei giovani e quelle giovani che animavano il "movimento". Mi riferisco cioè a quale futuro può avere un modello di sviluppo fondato sui consumi infiniti e che mira, più o meno coscientemente, all'utilizzo di tutte le risorse del pianeta. Un modello fondato sull'individualismo e sulla ricchezza nelle mani di pochi. Sono temi che venivano posti allora al centro del dibattito e che, a distanza di tanti anni, sono ancora di straordinaria attualità.

Per queste ragioni è giusto che un grande sindacato confederale, come siamo noi, s'interroghi sui temi di allora, e come abbiamo visto gli stessi di oggi, e sia un soggetto attento alla riflessione e alla proposta. Ancora di più la nostra natura di sindacato confederale ci "impone" la necessità di cambiare il mondo, nella consapevolezza che un mondo migliore è possibile. Ragioni per le quali dobbiamo mettere al centro idee per un futuro ai giovani e per i giovani.

Dobbiamo mettere in campo ricette e risposte che non siano subalterne alla crisi, che non indichino una via d'uscita, da quest'ultima, al ribasso in termini di diritti e di tutele. Ridurre le innumerevoli forme contrattuali che determinano la precarietà, incentivare politiche che possano garantire l'autonomia delle giovani generazioni. Queste alcune delle nostre rivendicazioni, di quelle dei giovani della Cgil che animano la campagna e il progetto di "Giovani non più disposti a tutto", perché questi abbiano la forza e la possibilità di essere protagonisti, di poter prendere in mano il loro futuro, perché un futuro ci sia per davvero e non crolli sotto il peso dei debiti.